

Introduzione a *Pietre D'acqua*

Conosco Federico Pirani da molti anni: da quando eravamo dei ragazzi. Da sempre ricordo il suo fare gentile, il suo eloquio appropriato, la curiosità appuntita e prensile. Appassionato pianista, è sempre stato un cultore di musica raffinato e minuzioso. Ha indagato con acume filologico sul giovane Mozart, ma è altrettanto fine esecutore che studioso. La sua casa è lo specchio della sua personalità, dei suoi interessi e del suo gusto. Un grande pianoforte fronteggia una finestra dalla quale si scorgono bassorilievi romani incorniciati da stucchi borrominiani. Ogni dettaglio è improntato a una ricerca di gusto e di raffinatezza: dai tessuti antichi o solo vecchi, sovrapposti a incrociare colori e disegni, alle mattonelle antiche, accostate con attenzione a frammenti di antichità, di pietra o di legno.

Quando qualche tempo fa mi invitò a casa sua, mi sarei aspettato di ascoltare un brano di Rameau, piuttosto che un preludio di Debussy. Invece grande fu la sorpresa quando da una spessa cartella cominciò a estrarre una serie di acquarelli, che posava qua e là su un divano con delicatezza da pianista. Ho fatto questa premessa perché dentro quegli acquarelli si distingueva esattamente tutto il suo mondo: le tessiture di colori come di stoffe, gli accordi di angoli e di linee come di note su uno strumento musicale, i frammenti spezzati e ricomposti di un'antichità perduta. Può sembrare ovvio che nell'opera di un artista compaia tutto il suo mondo, ma veramente non è così scontato.

Federico da qualche tempo dipingeva, in silenzio, ma con la pervicacia e l'applicazione che si dedica a un brano di pianoforte. I soggetti erano soprattutto romani, di una Roma vista attraverso una lente di sogno e di letteratura che da secoli appassiona e cattura gli uomini di cultura. Non erano alieni da riferimenti, soprattutto tecnici: la bravura all'acquarello di Pedro Cano, con le sue deliquescenze, le sue umbratili sfumature, lo aveva evidentemente impressionato. Ma il mondo che ne sortiva era invero quello di un romantico viaggiatore dei secoli passati, che non sa bene distinguere tra realtà e fantasia. La gamma quasi monocroma degli acquarelli già pone chiara questa istanza: ciò che è rappresentato non è frutto della vista ma della visione, non della ragione ma dell'emozione. La scelta dei soggetti è suggerita da un'elettività interiore, non dal senso del pittoresco. Quando recentemente sono tornato per vedere le ultime opere, una serie derivata da Böcklin ha confermato la natura di tale scelta.

I ruderi romani sono identificati dall'idea del frammento, della visione, enfatizzati dalla monocromia e dalle accensioni innaturali dei tocchi di pennello. Azzurri o violacei, ocra o giallastri, rossi o verdigni, quei ruderi ci parlano in realtà dei sogni di Federico, del suo gusto diffuso con caparbia minuzia intorno a sé, persino nel vestire e nel parlare. La sua Roma è diventata una metafora interiore: troviamo il suo fantasma anche negli acquarelli dipinti in Giordania, in Tunisia o in Libia. Come fece dire la Yourcenar ad Adriano, « Rome n'est plus dans Rome, Rome est tout où je suis ». Federico Pirani ha catturato quello spirito eterno della città, di cui sembra esser divenuto una medianica propaggine.

Fabio Benzi

